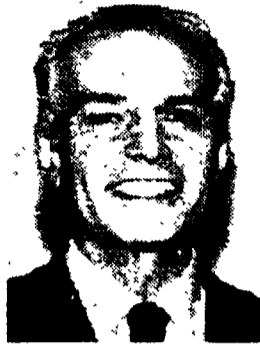


**Raul Gardini**  
Nasce Isa:  
passaporto  
per l'Italia



Raul Gardini

MILANO. Raul Gardini rientra in Italia a sei mesi dal licenziamento decretato dai fratelli Ferruzzi per lanciare una nuova iniziativa imprenditoriale insieme a Ennio Presutti, presidente della Ibm Seemea e dell'Assolombarda. Un rientro sottotono, dopo i fasti del secondo gruppo privato del paese.

In un albergo milanese decine di giornalisti sono accorsi per assistere alla presentazione della nuova società. Questa si chiamerà Isa (Integrated System Assistance), sarà operativa da lunedì con sede provvisoria presso il quartier generale di Gardini in piazza Belgioioso, a due passi dalla Scala. Il capitale sarà di 2 miliardi, equamente diviso tra azioni ordinarie (50% ciascuno Gardini e Presutti) e azioni privilegiate (tutte di Gardini). Presidente e amministratore delegato sarà il presidente dell'Assolombarda.

Cosa sarà l'Isa? Una società di servizi integrali per lo sviluppo delle piccole e medie imprese. Non sarà una società di consulenza strategica o organizzativa; non una banca o una società finanziaria; non un centro di formazione; non uno studio professionale per consulenze legali, fiscali, commerciali e societarie; non un centro di ricerca, «ma tutte queste cose insieme».

Insomma, se una piccola o media impresa non saprà come fare per diventare più efficiente, per internazionalizzarsi, per rinnovare il proprio catalogo, potrà da lunedì rivolgersi a Gardini e Presutti, i quali, con le conoscenze che hanno, potranno senz'altro risolvere i suoi problemi. Non costerà neppure molto: l'Isa non emette fatture e non riscuote parcellate; si accontenta di quote di minoranza del capitale, che potrà rivendere «una volta andato in porto il progetto».

E' una forma avanzata di riutilizzo di competenze maturate al vertice di grandi gruppi e di grandi strutture, industriali e non, che conta illustri precedenti. Anche Klasinger, per dire, una volta finito di fare il segretario di stato, si è dato alle consulenze a pagamento.

«Cliente» potenziale della Isa è l'universo della piccola e media impresa italiana, vera protagonista del tessuto produttivo del paese. In Italia, ha ricordato Presutti, l'80% degli occupati nell'industria lavora in imprese con meno di 500 dipendenti. In America questa percentuale è appena del 43%. Se l'Isa avrà successo è previsto il suo approdo in Borsa.

Dal Mirror Group alla Maxwell Communication Corporation, tutti i gioielli del colosso britannico dell'editoria saranno ceduti

# Maxwell, l'impero è in vendita

Il crollo dell'impero Maxwell apre la corsa all'acquisto delle testate del Mirror Group. Sotto la pressione di 30 banche i due figli del magnate della stampa, morto misteriosamente un mese fa, hanno dovuto arrendersi allo stato pre-fallimentare, travolti da immensi debiti. Ancora buio sulla spartizione di 526 milioni di sterline dal fondo pensioni. «Siamo stati derubati», ha detto l'editore del Daily Mirror.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'immenso impero privato della famiglia di Robert Maxwell è crollato ad un mese esatto dalla misteriosa morte del magnate il 5 novembre scorso al largo di Tenerife. Il controllo è sfuggito dalle mani dei due figli, Kevin e Jan, dopo che almeno trenta banche sono insorte bloccando i crediti e chiedendo il risarcimento dei prestiti, allarmate dalla conferma che 526 milioni di sterline risultano intracciabili, in gran parte spartiti dai pendenti che lavorano per le due principali compagnie pubbliche Maxwell Communication Corporation (Mcc) e Mirror Group Newspapers (Mgn). Lo choc delle migliaia di persone impiegate nei vari rami dell'impero Maxwell è enorme: «Siamo stati derubati», ha detto il direttore del Daily Mirror, una delle principali testate inglesi di Maxwell che fi-

stato prefallimentare e vedere se è possibile, in extremis, trovare creditori che possano rimandare o impedire l'immediata liquidazione, ma in questo caso i figli di Maxwell non hanno nessuna scappatoia. Ieri sera Talbot ha di fatto annunciato che l'impero Maxwell è in vendita.

Da due giorni funzionari antitruffa del ministero dell'Industria e Commercio hanno dato inizio alle indagini per far luce sui 526 milioni di sterline spartiti in gran parte dalla consociata Bishopgate International Investments che controllava i fondi per le pensioni. La possibilità è che siano stati illegalmente dirottati verso società dell'impero privato in difficoltà e usati per garantire la richiesta di prestiti dalle banche. Una banca svizzera che è stata fra le prime a dare l'allarme avrebbe prove al riguardo.

Kevin e Jan Maxwell, confrontati da una trentina di banche capeggiate dalla National Westminster che da sola deve avere circa 150 milioni di sterline, si sono rivolte all'alta Corte che nella prassi procedurale delle leggi inglesi ha designato un amministratore, John Talbot, capo della divisione contabile fallimentare della società Arthur Anderson, per mettere sotto revisione controllata le due compagnie chiave dell'impero privato della famiglia di Maxwell: la Headington Investments e il Robert Maxwell Group.

Normalmente la procedura è designata per dare un attimo di respiro alle compagnie in

Scoperto un «buco» di 500 milioni di sterline nei fondi pensione  
Gravi accuse al magnate scomparso un mese fa. Ora arriva Berlusconi?



Kevin e Jan Maxwell, figli del magnate morto un mese fa, hanno deciso di mettere in vendita il loro impero editoriale

il 68 e il 51 per cento, per saldare parte dei debiti dell'impero privato che ammontano ad un miliardo e mezzo di sterline. Il fatto che i Maxwell hanno praticamente perso il controllo di sei testate inglesi, fra cui i quotidiani Daily Mirror e Daily Record e il settimanale Sunday Mirror ha immediatamente scatenato una ridda di ipotesi sui potenziali compratori inglesi e stranieri, frenati solo dal fatto che nell'ambito

di tale acquisto dovranno trovare i soldi per risanare il fondo delle pensioni. Tra i nomi stranieri menzionati dal Times ci sono quelli di Silvio Berlusconi e di Mark Woessner della Bertelsmann. Sia Burlington che Richard Stott, editore del Daily Mirror (3 milioni 700 mila copie vendute al giorno) hanno dichiarato che nessuna delle testate cambierà orientamento politico. I giornali di Maxwell sono praticamente gli

uniche che sostengono il partito laburista e la rassicurazione ha un notevole peso politico dato che circa il 75% della stampa inglese, quella controllata in particolare dall'altro grande magnate Rupert Murdoch, appoggia apertamente i conservatori. Attualmente i Maxwell possiedono anche il settimanale The European, il New York Daily News il 6% dei titoli dell'Independent e il 50% di quelli del Berliner Zeitung.

Su Bnl audizioni di Carli, De Michelis e Ramponi  
**Atlantagate: Cantoni attacca la gestione Nesi**

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Per quattro ore il presidente della Banca nazionale del Lavoro, Giampiero Cantoni, ha deposto davanti alla commissione d'inchiesta del Senato sul caso Atlanta per difendere l'istituto pubblico, attaccare la vecchia gestione, accennare alla ripresa di commerci con l'Irak e tessere inconsapevoli elogi a l'Unità.

Sostenuto, emotivo, circostanziato nelle risposte il professor Cantoni, dal 4 ottobre '89 presidente Bnl dell'era dopo-Atlanta, davanti ai senatori della commissione d'inchiesta ha ricostruito la vicenda dei crediti all'Irak, le sofferenze patite dall'istituto di credito, il rilancio dell'immagine della banca del Tesoro. Ed ha fornito una notizia: sarebbero in corso tentativi a livello internazionale per un accordo che consenta la ripresa della vendita del petrolio irakeno sui mercati occidentali. I proventi verrebbero messi a disposizione in parte per l'acquisto di medicinali e generi alimentari pro-Irak e per un'altra parte (il 40%) per il pagamento dei debiti. A Giovanni Nesi sarebbe anche la Bnl che dall'Atlantagate ha riportato un'esposizione ora quantificata in oltre 1.700 miliardi. L'orgogliosa difesa del pro-

prio operato era cosa scontata e attesa, meno prevedibili i ripetuti, ora aperti ora sottili, attacchi ai suoi predecessori al vertice della banca come Neri Nesi e Giacomo Pedde o a suoi ex collaboratori come l'amministratore delegato Pierdomenico Gallo. Cantoni ha stigmatizzato il cattivo gusto di Nesi e Pedde (l'ex presidente e l'ex direttore generale erano stati ascoltati l'altra sera). In particolare, ha censurato il fatto che lo stesso Pedde avesse detto alla commissione che l'amministratore delegato Davide Croft, visto che guadagnava 400 milioni l'anno, aveva il dovere di guardare con più attenzione i fidi che autorizzava e segnatamente il fido di 50 milioni di dollari concesso all'Irak dieci giorni prima dello scandalo di Atlanta. Però, anche Cantoni non ha resistito alla tentazione dello scivolone sul cattivo gusto rivelando ai commissari che anche Pedde per parte sua godeva di una retribuzione annua di 500 milioni. Di Nesi ha svelato le beghe giudiziarie per un affitto non pagato per un ufficio Bnl a Torino.

Nella foga dell'argomentare il professor Cantoni ha ritenuto di dover aggredire l'Unità sen-

Difficoltà per chi esporta, banche poco preoccupate  
**Il blocco del debito Urss si ritorce sulle imprese**

GILDO CAMPESATO

ROMA. È il momento dei conti. Dopo l'annuncio che l'Unione Sovietica non rimborserà i crediti in scadenza fino al primo gennaio 1993 ma si limiterà a pagare gli interessi, gli uffici di tesoreria delle banche italiane si sono messi al lavoro per quantificare il danno. Dopo il primo impatto negativo di tipo essenzialmente psicologico, la riflessione sulle conseguenze della decisione sovietica sembra farsi meno affannosa. «La situazione non è preoccupante: gli interessi continuano ad essere onorati. Si tratta di una semplice ristrutturazione del debito, di un allungamento delle scadenze di pagamento», dicono minimizzando alla Cassa di Risparmio di Roma. Le banche creditrici dell'Urss hanno deciso di incaricare la Deutsche Bank di costituire un consorzio per la ristrutturazione del credito e di tenere i contatti con Vnesheconobank, la banca sovietica per il commercio estero. «Coordinatore» per l'Italia sarà la Banca Commerciale.

Stando alle stime della Banca d'Italia, a fine giugno '91 l'esposizione verso l'Urss degli istituti di credito italiani ammontava a 5.187 miliardi. Tuttavia, nella maggior parte dei

caso il rischio di un buco finanziario è alquanto contenuto essendo gran parte della somma coperta dalla Sace, l'istituto che assicura il credito all'esportazione. Inoltre, in caso di non pagamento di quanto loro dovuto, le banche potrebbero rivalersi, almeno parzialmente, sulle aziende esportatrici. Il rischio finanziario delle aziende creditrici viene soprattutto dal rinvio di alcuni anni, almeno tre o quattro ma potrebbero essere anche dieci, dei loro crediti. Se i prestiti sono stati definiti con tasso di interesse fisso, in caso di un rialzo del livello internazionale dei tassi gli istituti di credito sarebbero penalizzati dall'impossibilità di investimenti alternativi. Viceversa, se i tassi saranno in calo, potrebbero derivarne addirittura dei vantaggi. Ben diverso, ovviamente, sarebbe il caso in cui l'Urss si dichiarasse impossibilitata anche al pagamento degli interessi oltre che al rimborso dei capitali. Ma per ora non si tratta nemmeno di una ipotesi.

Da quel che si è saputo, con l'Urss la Comit ha un debito secco (non garantito da Sace) di 200 miliardi, il San Paolo di 80, il gruppo Cassa Risparmio di Roma di 150, la Bnl di 230

(di cui solo un terzo garantito da Sace), il Montepaschi di circa 160. Esposizioni vantano anche Banco di Napoli, Cariplo, Imi ed altri istituti. In molti casi, tuttavia, le banche sono intervenute in Urss organizzandosi tra di loro in pool cosicché l'effettiva esposizione di ciascun istituto non è facilmente valutabile.

In realtà, più che dal fronte bancario è dall'industria che vengono le preoccupazioni maggiori. In particolare, sono nelle ambascie quegli imprenditori che si apprestavano a firmare contratti di esportazione in Urss o addirittura contavano di aprirvi proprie filiali. L'incertezza finanziaria rende molto più forte il rischio dell'investimento e la decisione di mantenere la fiducia sul mercato sovietico non può essere presa a cuor leggero soprattutto dopo l'annuncio della Vnesheconobank. In particolare, la situazione si presenta particolarmente difficile per chi aveva già organizzato gli investimenti, la produzione, le ordinazioni in vista dell'esportazione in Urss. Ad accentuare l'incertezza è venuta ieri la decisione della Sace di rinviare ancora una volta la decisione sui crediti all'Urss (2.500 miliardi) congelati per mancanza di copertura assicurativa.

Agnelli raddoppia su Perrier  
Exor, l'Ifint vuole il 100%  
Il «Nouvel Observateur»: «Playboy sfasciamacchine»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Tirava ana di controffensiva, e così Agnelli ha deciso di allargare la sua offerta di pubblico acquisto della Exor (Perrier) dal 66 al 100% del capitale. L'ha comunicato alle autorità borsistiche mercoledì sera, proprio mentre era in corso la riunione convocata per l'accettazione o meno della sua Opa. Detto fatto: il Consiglio delle borse valori non ha opposto alcuna obiezione all'offerta dell'Ifint, la finanziaria lussemburghese che si occupa delle diversificazioni internazionali del gruppo Fiat. Le autorità hanno anche preso le distanze dal mugugno che cresceva in questi giorni negli ambienti finanziari francesi, che giudicano i 1320 franchi per azione proposti dalla Ifint come largamente inadeguati per una holding come la Exor. Il rilancio dell'Ifint mira anche a contenere eventuali contro-Opa: se prima, quando l'offerta era sul 66 per cento del capitale, eventuali avversari avrebbero dovuto sborsare tre miliardi e mezzo di franchi, adesso ce ne vogliono più di cinque (più di mille miliardi di lire). Cifra scoraggiante anche sulla piazza parigina. L'offerta sulla totalità del capitale consente anche a tutti i soci minoritari, e non solo ad una parte di essi, di partecipare all'Opa. Il fatto che, con un'offerta del 66 per cento, alcuni restassero necessariamente esclusi aveva spinto il ministro dell'economia Pierre Berégovoy a configurare un mutamento normativo, che l'Ifint ha in pratica anticipato.

Dopo esser rimasto interdetti dall'autorevolezza dell'Opa su Exor, gli ambienti finanziari francesi cominciano però a reagire. Se i primi commenti erano stati quasi di ammirazione per la determinazione dimostrata da Agnelli, si intravedono già i segni di un fuoco di sbarramento via stampa. Il «Nouvel Observateur» uscito ieri, ad esempio, conteneva un violento attacco all'Avvocato, definito «playboy, collezionista di bellezze e sfasciamacchine» che prende il rischio di comportamenti in Francia come «un affarista» della peggior specie. Il settimanale suggerisce l'ipotesi che sia stato lo charme di Gianni Agnelli, sapientemente profuso, a convincere le eredi Menzelopoulos a vendergli lo «zoccolo duro» del capitale della Exor. Il suo scopo sarebbe quello di diventare «re di Francia» così com'è già «re d'Italia», nell'intento di «influenzare, se non corrompere, tutti i poteri». È per questo che ha creduto bene di importare a Parigi le pratiche bananiere della piazza di Milano che egli controlla. Senza neanche avvertire galantuomini come Antoine Riboud, il patron della BSN, che avrebbe saputo dell'operazione appena alla vigilia della sospensione in Borsa del titolo Exor. Ma cosa aspettarsi, da uno che vive «costantemente circondato da una muta di giornalisti che bevono e riproducono la minima banalità che esce dalla sua bocca? Pare proprio che l'Avvocato, oltre le Alpi, non goda più di buona stampa.

Cassa integrazione Piaggio  
In 4000 a casa da oggi per un mese. Il rebus del trasferimento al Sud

PONTEREDERA. Parte oggi la cassa integrazione per 4.000 lavoratori della Piaggio. I lavoratori dell'azienda pontederese rientreranno al lavoro il prossimo 7 gennaio. Ma l'azienda continua a non parlare di politica aziendale con i sindacati, continua a rimandare la discussione sulla notizia che ormai da mesi preoccupa i lavoratori della fabbrica tutta la Valdera, e cioè il trasferimento a Nusco del cuore produttivo dell'azienda. La data del summit fra direzione e sindacati continua ad essere top-secret.

Quello che però l'azienda si è premurata di far sapere è il calendario della cassa integrazione per 4.000 lavoratori che parte oggi. Che la cassa integrazione per la quasi totalità dei lavoratori Piaggio, che attualmente sono 5.378, fosse aperta lo si sa dall'ottobre scorso. La notizia uscì contemporaneamente alla mal smentita notizia del trasferimento dell'azienda al sud. «Un fatto previsto - così sindacati commentarono allora l'annuncio della cassa integrazione per 4.000 lavoratori a partire da dicembre - l'azienda motiva questa necessità con problemi di inventario e di cambio di produzione (con l'inizio del '92 l'azienda deve mettere sul mercato il motore che va a so-

stituire l'attuale Vespa 50 n.d.r.), ma - continuavano i sindacati - con le voci che sempre più diventano credibili del trasferimento dell'azienda al Sud, questo stop al lavoro per un mese diventa per noi motivo di ulteriore preoccupazione», il sindaco di Pontederina Enrico Rossi. Pds, definì l'annuncio dell'azienda di questa cassa integrazione come una «vera e propria provocazione».

I reparti di fonderia, stampaggio, meccanica, montaggio motori e quelli dell'Ape targata si fermeranno oggi. Ottanta lavoratori circa continueranno a lavorare all'assemblaggio delle due ruote fino al 11 dicembre. Il lavoro va avanti anche nei reparti della verniciatura delle due ruote fino all'11 dicembre per l'officina «3 R», mentre la «2 R» e la cataforesi andrà avanti fino al 14 dicembre. Nel settore montaggio l'ultimo giorno di lavoro è il 13 dicembre limitatamente a 50 lavoratori addetti al «Ciao» e 50 al «Si»; gli altri reparti del montaggio dell'Ape, Vespa PK, PX e della Cosa si fermeranno fra il 9 e il 10 dicembre. I 170 dipendenti in cassa integrazione richiamati al lavoro nelle settimane scorse cesseranno l'attività a partire da oggi e rientrano in fabbrica il 1 marzo.

# CASTELLO GANCIA

Spumante Brut